

E i sacri resti? Moltiplichiamoli

Nel Cinquecento le reliquie spuntavano di qua e di là. Una religiosità per la quale «dio è distante e tutto si affida ai santi».

In *Orizzonti*, 12 luglio 1986, p. 8

Si potrebbero chiamare «di ritorno» le tesi di un libro singolare, *Contadini e santi* di Aron Ja. Gurevič, che lavora presso l'Istituto di storia generale dell'Accademia delle scienze dell'Urss, oggi pubblicato in traduzione italiana negli Einaudi Paperbacks (pagg. XVI + 383, con un maledetto prezzo di £ 34.000 che purtroppo ne limita la fruizione soltanto a chi ha soldi in eccesso).

Sono «di ritorno», queste impostazioni di Gurevič, nel senso che tutto l'impianto della sua lettura dei problemi della cultura popolare nel Medioevo rielabora, in una dimensione certamente nuova e singolare, le ipotesi oggi assegnate a quella scuola francese delle *Annales*, della «storia di lunga durata» e delle parallele microstorie, che hanno dato, negli ultimi decenni, frutti notevoli: dalla serie di ricerche di Le Goff alle analisi italiane di Ginzburg, ai fini approfondimenti di Schmitt, che si dedica a scavi storici nella cultura dimenticata delle plebi contadine e urbane dell'ultimo Medioevo. In fondo questa scuola che convoca subito, per dirla in termini semplici, la rivista francese delle *Annales* come immediato referente di una situazione metodologica molto più ricca, nacque sul filo dell'istanza di contrapporre ad una storia di matrice idealistica, curiale, dotta, un'altra storia che era quella del silenzio e delle subalternità, secondo un vivace stimolo di fonte materialistica che attestava, già intorno agli anni venti-trenta, la spinta che alla ricerca poteva provenire dal metodo di Marx e della sua scuola. Quando gli storici delle *Annales* recuperarono a significato di documento filologico, il dato di archivio, la nota di spese, il contratto feudale che, fino agli albori del XVIII secolo, riguardava i servi della gleba, le statistiche alimentari della miseria plebea, hanno assunto a direttiva di indagine il grande insegnamento marxiano secondo il quale la storia vera è quella che tocca le sorti dell'uomo concreto e evoca a sé le hegeliane astuzie della ragione contro il modello mistificatorio di una astratta storia dello spirito.

Oggi le correnti della storiografia sovietica rielaborano i temi cronistica medioevali secondo questo quadro teorico, che si rivela subito un recupero «sovietico» della grande ricchezza di risultati cui porta il materialismo storico. Che è, poi, un invito alle nostre accademie, educate ancora una volta nel letargo hegeliano, a districarsi dal labirinto paralizzante delle storie dello «spirito», per rifarsi al confronto con il reale. Questo di Gurevič è un libro intricato e non facile, nel quale la scelta materialistica resta, tuttavia, esemplare. Per affidarsi soltanto a qualche esempio di analisi, mi sembra estremamente pregnante il discorso sui significati della sessualità medioevale attraverso i testi di Cesario di Arles (Gurevič ha scelto il suo palinsesto filologico nella latinità medioevale ed esclude il cosmo orientale). Il mondo medioevale e, in realtà, i residui post-feudali della nostra

società vivono sotto un comando schizoide di matrice patriarcale, in base al quale la sessualità diretta alla procreazione e alla generazione entra nell'ambito di una sacralità benedittoria, che porta alla trasformazione del coito nell'istituto del matrimonio, laddove ogni altra forma di eros è relegata nel limbo della peccaminosità e della colpa. Le motivazioni materialistiche sono evidenti, se l'ideologia anti-erotica resta subito connessa all'urgenza di società contadine e pastorali che esigono i ritmi irrinunciabili della produzione-riproduzione della forza-lavoro. Ecco, allora, nelle pagine di Gurevič, lo stimolo predicatorio di Cesario di Arles a reprimere i propri istinti, poiché «il matrimonio è permesso al solo scopo di procreare e i rapporti sessuali intemperanti non sono ammissibili neanche con le proprie mogli». È la vetusta storia dell'uomo concreto che la società antica trasforma in una sorta di bestia generante.

Né questa acutezza dello sguardo materialistico è assente nello studio che Gurevič costruisce intorno alle vicende contadine di pellegrinaggi e di itinerari verso reliquie e corpi di santi. Anche qui premono pesanti interessi di ordine economico, che sfaldano, proprio nella violenza delle astuzie della ragione, le angosce e le ansie di antiche società incatenate nella assurda ricerca di soluzioni soprannaturali della situazione presente. Noi sappiamo, attraverso altre fonti, dell'affannosa legittimazione di reliquie di santi contadini, di quei *furta sacrilega* che attraversano tutta la storia tardo-medioevale: una assurda moltiplicazione di santi corpi, di sante ossa, di santi resti, più o meno ripugnanti, fantasmagoricamente moltiplicati, fino al punto che, intorno al secolo XVI, ci si trova in presenza di una decina di prepuzi di Gesù, di almeno due organi virili di san Bartolomeo, di un pannicello macchiato dalle perdite bianche della Santa Vergine e di frammenti della Croce che consentirebbero di ricostruire una croce di Gesù lunga qualche chilometro. Gurevič individua lo spessore reale del problema e segnala il peso degli interessi economici che spingevano le comunità a difendere l'autenticità dei propri resti reliquiari: possedere reliquie autentiche diveniva sicuramente garanzia di pellegrinaggi ed offerte.

Un libro difficile, ma esplosivo, nel quale mi sembrano confermate le tesi di Sereni che aveva individuato, con grande rigore, la qualità della religione popolare, che si sottrae ad ogni teorema ed astrattezza e ha bisogno di riprove concrete: quella religiosità nella quale, diceva Sereni, dio, appartenente alla speculazione teologica dei dotti, non esiste, è figura distante e negata, e tutto si affida, invece, alla intermediazione olimpica dei santi patroni, delle figure che proteggono contro la gotta, le emorroidi, la sifilide, i topi, i ragni. Il paradiso folkloristico del cattolicesimo popolare resta lo stesso: è un'alienazione che straordinariamente si appella al concreto di evidenze storiche.

E infine questo libro di Gurevič mi sembra ancora una volta convocare al dubbio sulle celebri tesi gramsciane consacrate nelle cinque pagine sul folklore, quelle tesi nelle quali Gramsci, che di cultura di popolo aveva invalida e nebulosa informazione, si ristrutturava in immagine falsante le categorie religiose popolari come disgregate, senza senso, vaghe, opponendole, egli fortemente influenzato dalla cultura idealistica, alla «congruità» delle categorie egemoni. Con Gurevič la

mistificazione crolla definitivamente, se questo universo mondo del «popolare» medioevale attraverso indagini che superano massivamente le analisi gramsciane, attesta una circolazione intima fra «egemone» e «subalterno», fra popolare e dotto: una predica fratesca medioevale accoglie in sé le suggestioni di un mondo sotterraneo di plebei e analfabeti, garante di quella circolazione culturale che esploderà nelle grandi lotte per la liberazione dell'uomo.

Alfonso M. di Nola